

Giovedì 16 luglio 1998

4 l'Unità

L'AZIENDA ITALIA



Prodi sorpreso dai risultati della commissione. Livia Turco: «Ha ragione, non era informato»

Il rapporto povertà irrita Palazzo Chigi

Veltroni: più disuguaglianze per effetto della ripresa

«Cresce la povertà, anche tra chi lavora. Situazione drammatica al Sud...». Quando Romano Prodi ha scorso i titoli dei giornali di ieri è balzato sulla sedia. Ci mancava anche il rapporto illustrato da Pierre Carniti e ripreso dai ministri Livia Turco e Tiziano Treu. Un rapporto annuale affidato alla commissione sulla povertà, un organismo proprio della presidenza del Consiglio: ma come sarebbe - ha pensato il capo del governo - per la prima volta riusciamo a stanziare qualcosa per affrontare i problemi dei poveri, e la commissione di Palazzo Chigi diffonde dati che Bertinotti e la Confindustria sono pronti a girare contro il governo stesso? Già, perché Prodi, a quanto pare, non sapeva nulla del rapporto. Allora ha alzato il telefono e ha chiesto spiegazioni a Livia Turco. «La sorpresa del presidente del Consiglio - dice la ministra per la solidarietà sociale - è comprensibile. È grave che non fosse a conoscenza del rapporto elaborato da una commissione che dipende da lui.

Per quanto mi riguarda mi sono scusata...». Prodi, quindi, sarebbe stato meno sorpreso e irritato se fosse stato informato da Pierre Carniti, che guida la commissione, dei contenuti del rapporto. Ma soprattutto i dati di quel rapporto dovevano essere interpretati più obiettivamente. Già Livia Turco ha fatto osservare che l'«aumento» della povertà è in realtà un effetto relativo dovuto all'emergere di un dato in sé positivo, cioè l'aumento medio dei consumi. Chi resta sotto la soglia media entra nella fascia considerata di povertà, ma non perché stia peggio di prima. Il dato, insomma, misura l'accrescersi di disuguaglianze in una fase di ripresa economica, più che un peggioramento reale. È stato il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni a sottolineare questo aspetto della vicenda, rispondendo ieri a un «question time» alla Camera. L'aumento della povertà registrato per il '97 - ha spiegato Veltroni - non ha riguardato i livelli di povertà assoluta, ri-

masti sostanzialmente stabili, ma quelli di povertà relativa». E questo dato statistico dipende, appunto, dall'elevamento del livello medio dei consumi. Il vicepresidente del Consiglio ha colto poi l'occasione per ricordare alcuni interventi varati dal governo contro la povertà: dai 1.800 miliardi stanziati per aumentare l'assegnazione di povertà alle famiglie più numerose di quelle monoparentali con figli a carico, agli aumenti degli assegni familiari, alla sperimentazione del reddito minimo di inserimento, agli interventi per l'infanzia. Bertinotti, comunque, non si è lasciato sfuggire l'occasione per un «giudizio più severo sulla politica economica e sociale del governo». Il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ha riconosciuto che il dato sulla povertà è stato valutato erroneamente, ma non ha assolto Prodi: «Non è vero che il governo abbia fatto tutto quello che poteva...».



A.L.

Gabriella Mercadini



Il vice primo ministro Veltroni

Isaia Sales: «Minimo vitale da 500 a 800mila al mese»

ROMA. Estendere l'esperimento del reddito minimo vitale varato dal ministro alla Solidarietà sociale Livia Turco e aumentare le risorse erogate. L'auspicio è del sottosegretario al Tesoro Isaia Sales intervenuto alla presentazione dell'indagine sugli anziani dello Spi-Cgil. Una scelta quella di allargare la sperimentazione che, osserva Sales, necessita di «più coraggio» e «qualche risorsa in più». Per questo «faccio il tifo per Livia Turco perché il suo ministero abbia più spazio e più risorse». Per quanto riguarda l'entità del sussidio «personalmente - dice il sottosegretario - il minimo io lo avrei portato a una percentuale superiore o pari a quella che prendono i lavoratori socialmente utili». Le 500.000 del minimo sostiene il sottosegretario integrano un reddito «ma ci sono alcune fasce di popolazione che non hanno niente e 800.000 lire sono il minimo per non stare nella disperazione». E tra i nuovi destinatari del minimo, aggiunge Sales, potrebbero rientrare quei lavoratori socialmente utili che percepiscono solo il reddito dei Lsu. Deve essere chiaro, conclude Sales, che anche nel mezzogiorno «non c'è sviluppo se non c'è anche una moderna assistenza. E questa ora manca».

L'INTERVISTA

Carniti: quei numeri ci dicono che l'indigenza è ormai un destino

«E non è più la mancanza di lavoro a fare la differenza»

ROMA. Con Pierre Carniti rileggiamo quei dati sulla povertà che hanno riempito le pagine dei giornali e hanno - si spera - insinuato qualche dubbio sulle magnifiche sorti e progressive della crescita economica di questi anni. Dati che hanno stupito molti a cominciare dallo stesso Carniti, presidente della commissione sulla povertà della presidenza del Consiglio, che per cinque anni ha presentato il suo rapporto sui poveri italiani. Che cosa l'ha colpito di più dei dati che ieri ha reso pubblici? «C'è un dato chiaro, la povertà - la povertà relativa - in Italia è in aumento. Quel che mi pare significativo non è però questo dato che può essere influenzato da alcuni fattori. Gli economisti direbbero, ad esempio, che l'aumento della povertà è paradossalmente inevitabile in un periodo di ripresa economica quando chi ha maggiori possibilità di consumo in proporzione di più di chi ne ha meno e quindi la linea della povertà relativa tende ad alzarsi. Quello che è emerge dai dati di quest'anno è che i poveri sono diventati più poveri, e le disuguaglianze sono aumentate».

Ed emerge anche il dato impressionante che riguarda il sud, il 77 per cento dei poveri vive nel mezzogiorno d'Italia... «Mi ha colpito infatti anche questo. Per la povertà, come per le malattie, si possono individuare dei fattori di rischio. Il fattore di rischio più grave è proprio il sud. La povertà si concentra nelle famiglie numerose del mezzogiorno». Quello del mezzogiorno è tuttavia un dato prevedibile. Ci sono dei dati nuovi in questa relazione, dati che devono indurre a qualche riflessione in più da parte del governo, e delle forze politiche... «La riflessione è necessaria, ma non solo da parte del governo e dei partiti, bensì da parte delle forze sociali, dei sindacati innanzitutto. Perché fra i numeri della povertà ce ne sono almeno un paio che dovrebbero far pensare. Intanto un forte aumento di questa nelle famiglie in cui il cosiddetto "capofamiglia" è un giovane sotto i 35 anni. Concretamente significa che la famiglia di un giovane disoccupato, vive sotto i livelli di povertà. Il secondo dato riguarda il lavoro nel quale si registra un vero drammati-

co cambiamento. Per mio padre e mio nonno la povertà coincideva con la mancanza di lavoro e di salute. Oggi è diverso, si può essere poveri anche con il lavoro». Ed è questo che chiama in campo le forze sociali? «Esattamente, perché significa che la flessibilità coincide con la precarietà e quindi diventa l'altra faccia della povertà. Oggi l'impoverimento è legato a forme di lavoro eufemisticamente definite flessibili, in realtà saltuarie». Non si citano i pensionati in questi dati. Come mai? Sono tutti al di sopra dei limiti di povertà? Anche chi vive con la pensione sociale di 600.000 lire al mese? «I pensionati, anche quelli che hanno al minimo, non sono al di sotto della soglia di povertà. Questa constatazione rende ancora più drammatici i dati che abbiamo fornito. È drammatico pensare che i poveri di cui noi parliamo sono an-

cora più poveri dei pensionati al minimo, stanno peggio di loro. In due hanno meno di un milione e duecentomila lire al mese». I risultati della commissione povertà inducono a rivedere alcuni giudizi sulla situazione economica e sociale del paese? «Il governo ha già fatto alcune cose. Penso all'aumento degli assegni familiari, alla introduzione del reddito di inserimento, alla legge quadro per il riordino dell'assistenza sociale. Penso alla grande mole di lavoro svolto dal ministro Livia Turco. Insomma non si parte da zero. E tuttavia questi dati devono attirare l'attenzione delle forze politiche e anche - insisto - delle organizzazioni sociali. Perché se il lavoro cambia si deve immaginare un quadro normativo e di tutela contrattuale e legislativo più adeguato. Se cambia il lavoro, cresce il numero dei lavori marginali, insicuri, precari saltuari, temporanei e nella stessa proporzione cresce la povertà che problema c'è ed è grosso. Spero che sia all'ordine del giorno di chi governa e di chi organizza i lavoratori».

risguarda il lavoro dipendente, non il lavoro autonomo o le attività professionali». Dopo aver letto questi numeri è possibile dare qualche indicazione al governo? Che cosa si può fare per tentare di risalire la china della povertà in Italia, magari a cominciare dalla prossima legge finanziaria? «Il governo ha già fatto alcune cose. Penso all'aumento degli assegni familiari, alla introduzione del reddito di inserimento, alla legge quadro per il riordino dell'assistenza sociale. Penso alla grande mole di lavoro svolto dal ministro Livia Turco. Insomma non si parte da zero. E tuttavia questi dati devono attirare l'attenzione delle forze politiche e anche - insisto - delle organizzazioni sociali. Perché se il lavoro cambia si deve immaginare un quadro normativo e di tutela contrattuale e legislativo più adeguato. Se cambia il lavoro, cresce il numero dei lavori marginali, insicuri, precari saltuari, temporanei e nella stessa proporzione cresce la povertà che problema c'è ed è grosso. Spero che sia all'ordine del giorno di chi governa e di chi organizza i lavoratori».



Risponda sinceramente ad un'ultima domanda: c'è la possibilità concreta che nell'Italia alle soglie del duemila si possa dare una prospettiva di cambiamento a chi occupa gli ultimi posti della scala sociale o oramai è prevalente la rassegnazione, quella secondo cui una fascia di poveri è inevitabile in una società avanzata? «La povertà dovrebbe essere considerata un percorso, un accidente della vita, non un destino. Dalla povertà si dovrebbe entrare o uscire a seconda delle vicende della vita, dell'economia e della politica. Alcune caratteristiche della povertà italiana fanno ritenere che non sia co-

si, che i poveri siano fondamentalmente sempre gli stessi. È altamente probabile che chi nasce in una famiglia povera, numerosa e meridionale rimarrà povero. La povertà sta diventando un destino. Questo dovrebbe indurre il governo a pensare degli strumenti che diano delle opportunità a chi non ne ha, che impediscano alla povertà di diventare una condizione permanente. Bisogna avere il coraggio di pronunciare di nuovo la parola "assistenza" che non coincide necessariamente con lo spreco. Oggi di questa parola si ha troppa paura».

Ritanna Armeni

Ricerca Tagliacarne-Unioncamere sulla ricchezza conferma il primato di Milano

Provincia, se è «media» è bella

Nei primi dieci posti con la capitale lombarda, Firenze e Bologna, ci sono 7 piccole realtà territoriali.

ROMA. La ricchezza? Aumenta, a sorpresa, la media provincia il cui reddito pro-capite cresce più che in quelle tradizionalmente forti. E sempre a sorpresa, si arresta il processo di deindustrializzazione mentre recupera l'agricoltura e si diffonde il terziario. È la fotografia geografica-economica scattata dalla tradizionale ricerca dell'Istituto Tagliacarne e voluta dall'Unioncamere sulla produzione di ricchezza nelle 103 province italiane. La media provincia si afferma sia in termini di crescita complessiva che di progresso del reddito per abitante. Nei primi dieci posti della graduatoria decrescente, relativa al reddito pro-capite delle province, con l'eccezione di Milano (che si conferma il «locomotore» dello sviluppo del Paese anche dopo lo scorporo di Lodi) Bologna e Firenze, che occupano la prima, seconda e quarta posizione, sono rappresentate ben 7 realtà della cosiddetta «Italia minore».

Perdono posto nella graduatoria decrescente delle province per Pil pro-capite tutte le province del Piemonte ad eccezione di Verbania-Cusio-Ossola che guadagna quattro posizioni collocandosi al 52mo posto. In Lombardia le province dinamiche sono diverse: guadagnano posizione Varese e Cremona (5 posti), Bergamo e Mantova (4 posti) mentre perdono posizione Pavia (meno 2 posti) e Brescia (meno 1 posto), ma soprattutto la nuova provincia di Lecco, che arretra di otto posizioni, pur collocandosi al 22mo posto della graduatoria. Risultano in progresso le province della Liguria e in particolare Genova e La Spezia (5 posti), mentre nel Triveneto non si registrano rilevanti variazioni. Dinamica l'Emilia Romagna che evidenzia realtà provinciali positive. Al sud non si manifestano, invece, rilevanti differenze ed i casi più negativi risultano essere quelli di Siracusa (meno 6 posti) e Foggia (meno 5 posti); buoni risultati, invece, per la Calabria, dove si segnalano progressi per Cosenza e Catanzaro, per Crotona e Vibo Valentia, sebbene collocate ancora al penultimo e terzultimo posto della graduatoria.

LA CLASSIFICA DEL REDDITO	
Le prime venti e le ultime venti province per reddito procapite disponibile (in milioni di lire)	
LE PRIME VENTI	LE ULTIME VENTI
Milano 43,09	Agrigento 13,36
Bologna 42,69	Crotone 13,41
Modena 39,85	Vibo Valentia 13,52
Firenze 37,07	Caltanissetta 13,95
Parma 36,85	Enna 14,52
Reggio Emilia 36,49	Lecce 14,83
Aosta 35,84	Reggio Calabria 14,86
Prato 35,51	Trapani 15,12
Vicenza 34,64	Catania 15,31
Biella 34,53	Cosenza 15,39
Mantova 33,93	Foggia 15,45
Trieste 33,56	Caserta 15,63
Roma 33,51	Oristano 15,98
Trivisio 33,51	Brindisi 16,18
Bolzano 33,48	Siracusa 16,30
Torino 33,43	Nuoro 16,50
Padova 33,22	Potenza 16,86
Brescia 33,15	Palermo 17,12
Verona 32,90	Benevento 17,16
Como 32,70	Messina 17,22

Fonte: Istituto Tagliacarne

P&G infograph

A chi è solo, pagate le spese mediche, restano 150mila lire per gli altri consumi

Anziani a un milione al mese

Studio Spi Cgil. «Aumentate le pensioni minime utilizzando i risparmi Inps».

ROMA. Si impoveriscono le famiglie con anziani, e se l'anziano è solo troppo spesso sopravvive con un milione al mese. Nel pianeta della povertà gli anziani occupano uno spazio sempre più elevato, denuncia una ricerca del Cer per conto del sindacato dei pensionati, lo Spi Cgil. E come prima misura riparatrice, si propone all'Inps di utilizzare i 500 miliardi che risparmia pagando le pensioni ogni mese invece che ogni due, per aumentare le pensioni sociali e minime. Si tratterebbe cioè di dare qualcosa in più a chi prende poco più di 300 mila lire al mese (pensione sociale) o 498.000 (assegno agli ultrasessantacinquenni), o 700.000 lire circa di pensione minima integrata al minimo.

Il tenore di vita della terza e quarta età nel nostro paese è stato misurato dal Centro europeo ricerche, constatando che basta avere un anziano in famiglia per dover restringere i consumi: le famiglie con anziani - sono oltre 6,3 milioni, un terzo delle famiglie italiane - hanno speso il 28% meno che il complesso delle famiglie,

2.159.000 al mese contro 2.910.000. Ma se il confronto lo facciamo con le famiglie giovani, il livello dei consumi di quelle con anziani si dimezza. Più della metà degli anziani soli, il 55%, ha una capacità di spesa non superiore al milione al mese, di cui il 41% per le spese alimentari, il 28% per l'abitazione e l'energia. Secondo il Cer, pagate anche le spese sanitarie, a un anziano solo su due restano 150.000 lire al mese per tutti gli altri consumi come trasporti, telefono, vacanze. E si tratta di una platea numerosa: sono in questa condizione 1.180.000 persone. Se poi l'anziano ha più di 75 anni di età, cerca di risparmiare su tutto, arrivando a tagliare persino sulla spesa sanitaria. Per il segretario dello Spi Raffaele Minelli questo è il segnale di una pressione esterna a ridurre «addirittura i consumi vitali».

Raul Wittenberg